

Gorbaciov a Mosca



Nuova perestrojka sulle ceneri del vecchio Impero

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov, nella conferenza stampa certamente più drammatica e difficile della sua vita, è riuscito, dando una straordinaria prova di onestà prima ancora che di intelligenza politica, non solo a fornire risposte agli interrogativi, anche ai più dolorosi e inquietanti, che nei giorni scorsi erano stati posti. Dalla prova il presidente dell'Urss è uscito a testa alta. E perché nelle 72 ore di segregazione di Crimea non si è piegato, e perché ha saputo affrontare con grande semplicità e forza di verità il problema delle sue responsabilità. «È vero, ho sbagliato, quando ho sostenuto e ho promosso gli uomini che poi hanno organizzato il golpe», ha detto rispondendo al filosofo Karjehin. «Perché l'ho fatto? Per tentare di salvare la perestrojka senza che scorsesse il sangue. Ho però imparato la lezione - ha aggiunto - quel che occorre adesso è raggruppare tutte le forze sinceramente democratiche e portare avanti le riforme». Ora che anche Gorbaciov, dopo Eltsin, ha parlato, è certamente più chiaro a tutti che non siamo di fronte soltanto ad un golpe fallito, ma ad un grande scossone rivoluzionario che ha percorso l'intera Unione Sovietica e dal quale potrà nascere una nuova fase della perestrojka, forse una seconda perestrojka. È infatti evidente che per affrontare i problemi posti dal fallimento del golpe non si tratta certo soltanto di sostituire - ma senza «caccia alle streghe» come ha raccomandato Gorbaciov - un gruppo di persone alla testa del governo, della polizia e delle forze armate. E neppure soltanto - anche se compiere passi in questa direzione rappresenta già qualcosa di grandissima importanza - di dar vita ad un governo di fiducia nazionale, come quello proposto da Eltsin. Ben altri sono i problemi ai quali si tratta di trovare soluzioni del tutto nuove. È pensabile che il Kgb resti quello che è (sia pure con un uomo nuovo alla sua testa)? E il discorso vale per il governo, per le forze armate, per i vari istituti della presidenza, per il sistema di rapporti che lega il centro e la periferia ecc. È possibile che il Pcus, all'interno del quale i golpisti hanno trovato tanta solidarietà e appoggio, continui ancora a godere di fatto di un «ruolo speciale» nella vita del paese? Su questi temi i radicali e i democratici incalzano. Non solo perché hanno vinto ma anche perché hanno saputo individuare per tempo e con esattezza i centri che dall'interno delle strutture centrali stavano preparando l'assalto. Così Eltsin non ha perso un giorno a prendere decisioni importanti. Alla folla di Mosca ha annunciato che la Russia prenderà possesso di tutte le industrie della Repubblica, deciderà di dar vita a proprie forze armate, di avviare nel modo più concreto ed esplicito una politica estera repubblicana ecc.

Siamo di fronte a fatti che hanno già fatto inchiodare anche i programmi più avanzati elaborati prima del tentativo di golpe. Si prenda la questione del patto della nuova unione che avrebbe dovuto essere firmato lo scorso 20 agosto. Su tutta una serie di questioni lo scossone rivoluzionario ha già spezzato una serie di formulazioni ambigue e contraddittorie. Del resto mentre si dice, e giustamente, che «la Russia di Eltsin ha salvato l'Unione», è davvero difficile non riconoscerle ruolo e dignità di Stato sovrano, ben al di là del pur ampio quadro di autonomie previsto dal nuovo patto. Ma quel che si decide o si potrà decidere per la Russia non potrà non valere anche per l'Ucraina, la Georgia, i Paesi Baltici ecc. ecc. Per bloccare il processo di disgregazione occorre dunque andare allora forse verso la formazione di strutture centrali interpubbliche del tutto nuove, quelle - si può ipotizzare - che sono già presenti negli accordi bilaterali che la Russia di Eltsin ha stretto con un gruppo di altre repubbliche. Quel che si è detto per il trattato sull'Unione vale anche per la politica economica, per la riforma del sistema politico ecc. L'elencazione dei temi sui quali una nuova perestrojka è possibile non è certo finita. Molto importante può rivelarsi a questo proposito l'incontro di oggi fra Eltsin e Gorbaciov. Si parla molto del mutamento intervenuto nei rapporti di forza fra i due presidenti. Si è evidentemente detto di fronte a fatti oggettivi. Abbandonato dai sostenitori della prima ora (Shevardnadze, Jakovlev), tradito da coloro che aveva voluto al suo fianco, Gorbaciov ha visto crollare paurosamente l'area dei suoi sostenitori (chi sono oggi i «gorbacioviani»? Evidentemente Gorbaciov potrà mantenere un ruolo centrale alla testa del paese soltanto se l'accordo raggiunto con Eltsin reggerà e permetterà di dare una risposta positiva e attiva ai problemi posti dallo scossone rivoluzionario dei giorni scorsi. La prova è difficile. Ma affrontandola e superandola Gorbaciov potrà dare un contributo grandissimo all'avvio della nuova perestrojka. Deciso è certamente anche quel che faranno Eltsin e i radicali. In questi giorni si è visto che davvero non c'è alternativa alla perestrojka di Gorbaciov. Il quale, giustamente, ha detto che da quel che è accaduto è bene che tutti traggano gli opportuni ammaestramenti.

Parla Miklos Vasarhely, leader della «rivoluzione» ungherese del 1956 Si è guardato al golpe con gli occhi del passato

Che brutto spettacolo: quella timida Europa si era già arresa a Janaev

MARIO AJELLO

A Budapest, nella primavera del 1988, compare un appello per la completa riabilitazione di Imre Nagy e degli altri dirigenti della breve «rivoluzione» ungherese processati trent'anni prima, il 16 giugno 1956. Lo firmava Erzsébet Nagy, figlia di Imre Nagy (giustiziato), Judith Gyenes, vedova di Pal Maleter (giustiziato); Aliz Haldia, vedova di Miklos Gimes (giustiziato), e trenta uomini politici e di cultura. Tra questi lo storico e giornalista Miklos Vasarhely, che per i fatti del '56 subì una condanna di cinque anni. Collaboratore di Nagy, unico superstita tra le vittime del celebre processo di Budapest, oggi Vasarhely è uno degli esponenti più prestigiosi dell'Alleanza ungherese dei democratici liberi. Con lui ripercorriamo la genesi, il grottesco fallimento, le ripercussioni sul piano interno e internazionale del recente colpo di Stato in Unione Sovietica.

Il golpe ai danni di Gorbaciov ha riportato alla mente di molti osservatori i drammatici fatti del '56, di cui lei è stato uno degli sfortunati protagonisti. Come ha vissuto, anche dal punto di vista emotivo, il tentativo di abbattere il governo riformatore di Mosca?

Crede che sia naturale, anche a me le immagini televisive dei carriarmati per le strade della capitale sovietica mi hanno proiettato subito in un passato che speravo di dimenticare: l'aggressione dell'Armata Rossa contro Nagy, all'alba di una domenica di novembre. Ma si è trattato solo di sensazioni momentanee. Fortunatamente, oggi la situazione è assai diversa rispetto agli anni del totalitarismo di marca stalinista. Certo la paura era palpabile, nei giorni scorsi, sulle facce dei cittadini di Mosca; e anche qui in Ungheria ho notato un'angoscia diffusa. Appena mi sono accorto però che si stava organizzando la resistenza, non solo ho cominciato a nutrire qualche speranza nella vittoria di Gorbaciov, ma soprattutto ho capito quanto sia stata davvero profonda l'evoluzione della società russa, grazie alla perestrojka. Nel '56, non avevamo alcuna possibilità di contrapporsi agli invasori. Nel recente caso sovietico, invece, la partita era aperta, tutta da giocare. La rassegnazione di buona parte dell'opinione pubblica europea, e in particolare italiana, mi è sembrata perciò esagerata e politicamente non molto corretta. Il vostro De Michelis, per esempio, ha fatto subito intendere che se i congiurati restavano in sella con loro bisognava in qualche modo collaborare. Il vostro ministro degli esteri è stato condizionato dai ricordi. Nel «campo socialista», i colpi di Stato finora sono sempre riusciti. Quindi non mi stupisco che i leader politici e la gente comune si attendevano uno scenario

Miklos Vasarhely, che è stato un uomo di punta del dissenso ungherese, ha avuto paura. Le grottesche manovre dei golpisti rischiavano di portarci sull'orlo del disastro: «Già temevo una nuova corsa agli armamenti». E «ho trovato insensati gli atteggiamenti di vecchia realpolitik, assunti nei giorni scorsi soprattutto dal governo italiano». Non è certo la rassegnazione, secondo Vasarhely, il miglior rimedio contro le aggressioni di marca stalinista. Nuovi equilibri politici in Unione Sovietica, dopo la vittoria del partito di Eltsin e dei riformatori di Shevardnadze. Per il Pcus «è giunto il momento di farsi da parte».



Festeggiamenti a Mosca, mercoledì notte, per il fallimento del colpo di stato

rio e uno svolgimento simili a quelli già visti. Ora, ripeto, è però tutto diverso.

L'operazione guidata almeno ufficialmente da Janaev è stata tutt'altro che «chirurgica». I golpisti, secondo lei, non hanno voluto di proposito agire drasticamente, oppure non sono riusciti a conquistarsi il sostegno totale delle forze armate?

La banda dei congiurati si è vista pressoché abbandonata dall'esercito e dal Kgb. E anche al suo interno si sono manifestati presto dissensi, fratture, scontri, conditi come al solito da finte malattie e mal di pancia. Crede che si trattasse di una coalizione tra diversi gruppi politici che non hanno avuto il tempo e forse la volontà di sincronizzare le loro idee e le loro iniziative. Ma la vera ragione del successo è stata

l'esplosione dei movimenti di piazza. L'opinione pubblica ormai conosce gli strumenti della democrazia e li sa usare. È straordinario, specie se pensiamo che fino a poco tempo fa di fronte alle congiure di palazzo non esisteva neppure un barlume di resistenza.

Restano comunque molte ombre, molti punti oscuri su come si sono svolti davvero i fatti. Non solo Shevardnadze, ma anche Jakovlev, hanno fatto trasparire la possibilità che Gorbaciov fosse stato in qualche modo coinvolto nella preparazione del golpe.

Il nodo delle alleanze e delle connivenze è assai difficile da sbrogliare. Di fatto Gorbaciov ha commesso tanti errori sia di impostazione teorica che di strategia politica ed economica. Innanzitutto quello di cre-

L'Unione Sovietica?

Bisogna tirare le conseguenze da quello che è successo. Mi sembra improbabile che Gorbaciov continuerà ad avere quel potere assoluto di cui si è finora avvalso. Non è più tempo di personalismi e di disposti illuminati. Occorre portare la democrazia e il metodo della collegialità anche all'interno dei massimi apparati di governo. Gli uomini della leadership, poi, devono cambiare e credo che cambieranno con una certa rapidità. Mi sembra difficile, ad esempio, che i membri del Pcus riescano a conservare intatto il loro potere.

Sta alludendo a una eventuale, lenta emarginazione di Gorbaciov...

Ritengo al contrario che egli rimarrà nelle stanze del Cremlino, sia pure tra mille controlli e condizionamenti da parte dei radicali e del gruppo di Shevardnadze. Ma forse questa più che una convinzione è un augurio, che condiviso con la maggior parte dei cittadini dell'Europa dell'est. Quasi tutti, in Ungheria, sono stati unanimi a favore di Gorbaciov. Con una sola eccezione: i comunisti del vecchio e asfittico Pcus guidati da Gyula Thurmer. Per loro, la sollevazione di un manipolo di pericolosi conservatori senza seguito è stato un avvenimento storico che avrebbe potuto salvaguardare l'integrità dell'Unione Sovietica e gli aspetti dogmatici del socialismo. In ogni caso non vedo profilarsi grandi novità nel rapporto tra la Russia e il suo ex impero europeo. Continuerà, forse in maniera più spedita, il processo di distensione.

A Washington, intanto, la liberazione di Gorbaciov è stata accolta con entusiasmo. Ma i complimenti dell'amministrazione americana sono tutti per Eltsin, il leader radicale, secondo lei, potrebbe diventare l'arbitro di massima fiducia dell'Occidente?

Ufficialmente no. Il punto di riferimento privilegiato dovrebbe rimanere Gorbaciov. Ma non si sa mai. Eltsin del resto farà in qualche modo valere, anche in campo internazionale, il prestigio e la credibilità che si è conquistato in questi giorni. Bisogna tenere presente che l'eventuale vittoria dei golpisti non avrebbe significato soltanto il ritorno ai periodi torbidi della guerra fredda. C'era il pericolo di disastri molto maggiori. Se questi incoscienti e avventurieri avessero preso il potere, si sarebbe innescata all'istante una nuova corsa agli armamenti. Ho visto la congiura di Mosca come una terribile minaccia alla pace del mondo. E di certo, agli arsenali nucleari sovietici, sempre più pingui avrebbe fatto da contropeso lo sfacelo definitivo del paese e l'immisserimento più totale della popolazione.

A Est e a Ovest, i nostalgici della guerra fredda

GIAN GIACOMO MIGONE

Proprio Giulio Andreotti ha detto: «Credo che sia la reazione popolare, sia la solidarietà internazionale abbiano fatto ricredere tempestivamente quelli che avevano messo in piedi tutta questa vicenda». È bene aggiungere che, se la resistenza popolare sovietica non avesse trovato una ferma guida politica non avrebbe avuto la stessa consistenza ed efficacia. L'esto sarebbe stato diverso se Gorbaciov non avesse rifiutato di sottoscrivere sotto minaccia i provvedimenti proposti dai golpisti; se uomini come Eltsin, Shevardnadze e Jakovlev avessero preferito fuggire a una qualunque Pescara (come il re d'Italia, Badoglio e i suoi ministri e generali), lasciando le truppe prive di comandanti, anziché affiancarsi ad esse in una resistenza ad oltranza, nel momento decisivo e nel luogo decisivo (il Parlamento russo), dove avrebbero trovato morte sicura, come Allende nel palazzo della Moneda, in caso di sconfitta.

Ha, invece, del tutto ragione il nostro presidente del Consiglio quando afferma che la fermezza occidentale e la solidarietà manifestata nei confronti dei resistenti è stata un'altra ragione essenziale della sconfitta dei golpisti, ormai divisi di fronte al loro isolamento internazionale. Ma quale è stato il contributo dell'Italia a questo esito? Andreotti si difende dalle accuse che gli sono state rivolte, in prima istanza da queste colonne e da Achille Occhetto (quando, è bene ricordarlo, ancora pochissimi avrebbero scommesso su un esito positivo della crisi), sfondando una porta aperta: «L'essenziale credo che in questo momento, come sempre, sia di non fare tanto delle cose per la facciata ma di fare tutto quello che può essere utile». Mi è così utile, in casi come questi? È questo il punto.

Azzardiamo una risposta a questo non se ne plice interrogativo. Importa soprattutto non dare prematuramente per chiusa una partita ancora drammaticamente aperta, formulando la classica profezia che si autoadempe. Da questo punto di vista ha avuto una straordinaria forza la reazione immediata della signora Thatcher - nei confronti della quale non abbiamo particolari legami di affinità politica - quando ha invitato i moscoviti alla resistenza, ma ha anche denunciato le responsabilità dell'Occidente nel negare a Gorbaciov, ancora al vertice di Londra, tutto il suo appoggio morale e materiale. È sempre su questo terreno che George Bush, dopo un'iniziale reazione assai cauta e problematica, ha assunto la leadership in emozionale, continuando a considerare Gorbaciov unico rappresentante legittimo del suo paese, negando ogni rapporto diplomatico e aiuto economico alla giunta golpista, incoraggiando direttamente la resistenza di Eltsin, mentre Kohl e Mitterrand (ma senza il cinismo curiale del loro collega italiano) chiedevano ai golpisti rispetto degli impegni internazionali. Né serve invocare la correttezza di tiro che ha consentito al ministro De Michelis, diversamente orientato, di assumere altro atteggiamento in sede Cee e Nato. Visto che il nostro presidente del Consiglio ama le battute, occorre ricordargliene una, sempre valida in casi come questi, di Mike Bongiorno: «La prima risposta è quella che conta, signora Longari».

Ma non si è trattato certo di un caso inconsueti di mancanza di presenza di spirito, tant'è vero che la realpolitik di Andreotti ha trovato l'immediata adesione sia del capo dello Stato («Siamo italiani. Ne abbiamo viste tante!») sia del presidente della Confindustria (che notoriamente guida il «paese reale», in questo caso allineato su quello «formale») il quale, di fronte a quella che allora sembrava una tragedia storica, non si è peritato di affermare che non avrebbe rinunciato a recarsi a Mosca a discutere di affari anche con i golpisti, non dimenticando per un istante che l'Unione Sovietica è ormai il secondo socio in affari del nostro paese.

Sarebbe, tuttavia, un errore liquidare il problema, come sembra fare la maggioranza della stampa, come l'ennesimo episodio dell'ipotesi, cui rispondere con l'ennesima campagna di autoflagellazione indiscriminata che ne costituisce l'inevitabile risvolto.

Denunciare precise responsabilità politiche di chi, oltretutto, alla luce degli eventi, non ha nemmeno servito gli interessi del nostro paese, pur riconoscendo che il problema è ben più grave e non si ferma ai nostri confini. Di fronte al golpe l'intero occidentale, senza eccezioni, è stato percorso da due grandi tentazioni: che scongiuravano atteggiamenti di marcata solidarietà per la lotta condotta dai democratici sovietici. In primo luogo pesavano come macigni le esigenze della continuità dei rapporti statuali e degli interessi da essi garantiti, nei confronti di un grande paese come l'Unione Sovietica. Ad essi si aggiungeva una tentazione più marcatamente politica, addirittura ideologica, diffusa in tutti gli ambienti conservatori occidentali. Il nuovo corso sovietico una notevole inquietudine per gli elementi di instabilità che introduce nel sistema internazionale, per le contagiose aspirazioni nazionali che libera, per la radicalità democratica che pure può dimostrarsi contagiosa e, infine, perché la sua stessa esistenza costituisce una smentita ad un dogma secondo cui dall'interno del sistema sovietico non potesse emergere la volontà del suo superamento. Insomma, non tutte le vedove della guerra fredda risiedono a Roma e dintorni. Anzi. Gli attuali governanti di Washington - Bush, ma anche Baker e altri suoi collaboratori di politica estera - non sono certo ingenui anticorunisti di ispirazione Reaganiana che non sanno apprezzare appieno le regole di potenza, con le cautele che il ruolo militare impone al governo degli Stati Uniti, e anche i benefici che ogni forma di contrapposizione bipolare ad esso ha garantito per molti anni. Perché, allora, hanno corretto immediatamente il tiro, mostrandosi più in contatto con le passioni e i valori che la crisi sovietica ha suscitato anche in occidente? Le ragioni possono essere tante, ma non vi sarebbe da stupirsi se proprio le regole democratiche, la rispondenza delle istituzioni americane alla volontà del popolo sovrano (come ama definirlo il nostro presidente della Repubblica) imponessero una maggiore coerenza tra valori proclamati e comportamenti di governo. È una considerazione su cui dovrebbero riflettere anche gli ingenui marpioni di casa nostra.

In queste drammatiche giornate è mancata una voce: quella di scrittori, critici, cineasti I protagonisti della prima perestrojka hanno finito per abbandonare Gorbaciov. Perché?

Il grigio silenzio degli intellettuali

DANIELA DI SORA

Che cosa è avvenuto nel corso di questi sei anni che hanno profondamente cambiato la mentalità dei russi, hanno scosso la loro apatia, risvegliato il loro orgoglio? Com'è possibile che il presidente dell'Urss sia così solo, così isolato nel suo paese, al punto che si possa diffondere l'insinuazione che fosse d'accordo con i golpisti, senza che nessuno intervenga indignato? Certo, la fame, le difficoltà economiche, queste sono però giustificazioni che meglio si adattano all'uomo comune, alla sua stanchezza, che non alla scettica intelligenza russa che, dopo un primo momento di incertezza e incredulità, aveva accolto e sostenuto la perestrojka con entusiasmo e fervore, sostenendo «non di pane abbiamo bisogno, ma di libertà».

Dopo essere stati letteralmente scoperti dalle riforme gorbacioviane, alcuni protagonisti della nuova cultura sovietica hanno finito per scegliere - nel momento più difficile - la strada del disimpegno. Così, in questi giorni drammatici, non si è levata la voce e degli scrittori, dei critici, dei cineasti che

pure erano stati tra gli artefici della piccola rivoluzione che a metà degli anni Ottanta aveva dato il via alla perestrojka. Anche questo fenomeno, dunque, è da considerare tra quelli che hanno generato il progressivo isolamento di Gorbaciov, con tutte le conseguenze che abbiamo visto.

l'unico che la incammasse. E se qualcuno mostrava sfiducia, era la sfiducia che qualcosa potesse davvero cambiare, era apatia, non astio.

Quando, dunque, la gente ha cominciato a non amare Gorbaciov? Il conflitto con Eltsin, esplosivo alla fine del 1987, è stato forse il primo segnale: nessuno ha mai perdonato a Gorbaciov la violenza del metodo e soprattutto l'arroganza dell'atteggiamento assunto in quell'occasione. La stessa arroganza usata, più tardi, nel marzo 1989, quando tolse la parola a Sakarov al congresso dei deputati del popolo. Gli errori politici, quelli economici, i passi indietro, avrebbero potuto forse essere giustificati se non dall'uomo della strada almeno dagli intellettuali. Che non hanno però potuto sopportare questa mancanza di aderenza a un ideale, che si era espressa in quelle occasioni (e non solo in quelle) come alterigia esercitata sul più debole. Gorbaciov è un politico, è un uomo abituato al potere, e questo gli viene perdonato

DANIELA DI SORA

«... tutti e tre, quello della perdita dei valori da parte della nuova società, che non era stata capace da parte sua di crearne di nuovi, fece gridare allo scandalo. Contemporaneamente avvenne il primo dei recuperi degli autori del passato, quello di Nikolaj Gumilev, lo straordinario poeta lucifero nel 1921 che da quell'epoca non era stato mai più pubblicato in Unione Sovietica. A lui seguirono Achmatova, Pasternak, Grossman, e via via tutti gli altri quasi a contrordine quanti continuavano a sostenere, in Unione

Sovietica e fuori, «crederò a Gorbaciov solo quando si potrà leggere...». E questo puntualmente si avverava, la memoria veniva ricucita, i buchi neri riempiti; la gente si strappava di mano le riviste, discuteva del quinto congresso dei cineasti, in cui Klimov veniva acclamato segretario, e poco tempo dopo dichiarava: «Io lo so, cosa vuol dire quando non ti fanno realizzare un'opera...». In quel periodo, in quei mesi, certo l'intelligenza era tutta schierata non solo a difesa della perestrojka, ma anche di Gorbaciov, che era d'altronde

meno di tutto, in un paese in cui l'unico vero attributo che distingue l'intellettuale è la rigidità morale, l'inflessibilità. E nello scontro con Sakarov, che questo incammasse, dal punto di vista morale Gorbaciov non poteva non uscire perdente, anche se a lui si doveva il ritorno dello scienziato dall'esilio di Gorky. E ai funerali di Sakarov, nel dicembre del 1989, i commenti della folla dimostravano che da quel punto di vista la partita era immediatamente persa.

E anche il caos è stato visto come tradimento morale: la nascita di organizzazioni di estrema destra come Pamjat, la ricchezza facile dei «cooperativi», la mafia. Perfino gli scrittori più vicini a Gorbaciov, i «moderati», come Vladimir Makanin, ambientano le loro ultime opere in una sorta di «Medioevo prossimo venturo», in una Mosca da incubo, in cui scorrazzano bande armate. Mentre risulta paradossalmente più positivo l'atteggiamento di scrittori che erano emigrati da tempo in altri paesi, e loro

L'Unità
 Renzo Foa, direttore
 Piero Sansonetti, vice direttore vicario
 Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
 Editrice spa L'Unità
 Emanuele Macaluso, presidente
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Arestia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
 Certificato n. 1874 del 14/12/1990